



ARCHEOCLUB D'ITALIA
SEDE DI SAN SEVERO

22⁰ CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

San Severo 1 - 2 dicembre 2001

A T T I

*a cura di
Armando Gravina*

SAN SEVERO 2002

Miseria ed emarginazione sociale in Puglia in età moderna nella documentazione d'archivio

Professore emerito dell'Università di Bari

I documenti a disposizione degli studiosi, ed in particolare quell'ampio censimento di uomini e di risorse rappresentato dai catasti onciari di metà Settecento, non sempre consentono di tracciare un confine o una larga fascia di confine tra miseria, povertà, agiatezza e pertanto quello che si esporrà in questo intervento rappresenta soltanto una premessa per un più dettagliato discorso sulla povertà e sul pauperismo e quindi sull'emarginazione.

Era generalmente considerato povero in età moderna colui che non avesse altro mezzo di sostentamento se non quello che gli venisse dall'esercizio del proprio lavoro¹. Quando le capacità lavorative venivano meno, o quando esse non potevano essere utilizzate, l'unica fonte di sussistenza era rappresentata dall'accattonaggio.

Un documento di fine Cinquecento relativo al Casale di Carmiano in Terra d'Otranto e conservato nell'archivio di Stato di Napoli², inerente la capacità con-

¹ J. P. GUITTON, *La società e i poveri*, tr. it., Milano 1977, p. 9.

² G. POLI, *Appunti sui documenti riguardanti Carmiano conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli*, in M. Spedicato (a cura di), *Chiesa e società a Carmiano alla fine dell'antico regime*, Congedo Editore, Galatina 1985, pp. 275-294.

tributiva³ dei cittadini residenti in quel casale, fornisce una significativa documentazione sull'accattonaggio. Tale Massenzio Provenzano, senza figli "mascoli", è costretto all'elemosina, perché "nissuno lo piglia a giornata per causa che è quasi cieco". All'elemosina sono costretti anche gli anziani Silvagio Provenzano e Ramundo de Core, entrambi senza figli ed in particolare figlie femmine, come sottolineano i documenti, perché era consuetudine che il padre vedovo trovasse ospitalità in casa della figlia. Un altro anziano, Paolo Indricci da Lecce, di 60 anni, senza figli, da due anni paralitico, campa di elemosine ed ha trovato un giaciglio nella casa di una "consobrina" (cugina).

Anche gli orfani di entrambi i genitori o del padre erano costretti all'accattonaggio. Dal documento dianzi citato si apprende che Santo Adriano, dodicenne, orfano di entrambi i genitori, va mendicando per il Casale di Carmiano "et quando non trova, sta quasi per morto"; Domenica e Ramundina Arnesano vivono "con quello che loro è dato per amor di Dio": sono troppo piccole per potere lavorare un po' di terra - circa un tomolo - che vale appena 20 ducati. Altri stabili, per il valore di 50 ducati, la loro defunta madre Rosa, rimasta vedova, era stata costretta a vendere "per certi debiti et ancora per possernosi campare". Anche i fratelli Donato e Francesca Carracchia, ambedue minori, orfani di padre, "vanno pezzendo"; essi sono stati lasciati in Carmiano dalla madre passata a seconde nozze e trasferitasi a San Cesario. Nelle stesse condizioni si ritrova Cesaria Provenzano, figlia del defunto forese Ramundo: la ragazza va "pezzendo" in quanto alla morte del padre i ducati "quaranta de robe ereditarie se le pigliorno i creditori", mentre la madre si era risposata e trasferita in Arnesano.

A questo punto va osservato che la famiglia allargata, così come è strutturata nella famiglia di antico regime, può operare strategie matrimoniali volte a consolidare il patrimonio, può più agevolmente avere i suoi agganci nell'organizzazione ecclesiastica e quindi accedere ai privilegi e vantaggi ad essa connessi, soprattutto può agevolmente superare le crisi provocate dalla morte di un maschio adulto. La famiglia nucleare, invece, in molti casi sembra configurarsi come l'anticamera di una rapida proletarizzazione, come la premessa del pauperismo, perché la più esposta alla povertà e alla miseria. Nel catasto onciario di Poggiardo, per esempio, pubblicato il 31 luglio 1746, è arruolato in qualità di titolare del fuoco, il tredicenne studente Giacomo Montedoro, e i figli Pietro Paolo, chierico (ordinato sacerdote nel 1751) e Vito. Non furono tassati né per la testa né per l'industria non solo perché minori, ma ancora perché vivevano di elemosina. Possedevano solo la casa: due camere sotto, con cortigletto, e due sopra alla via dell'Ospedale, quindi non un monolocale. Essi appartenevano, infatti, a una delle più ragguardevoli famiglie poggiardine: nei primi

³ In Carmiano a fine Cinquecento, come succede un po' dappertutto, si passa dalla tassazione sulla base dell'apprezzo, a una tassazione poggiata prevalentemente sulle gabelle, ossia dalle imposte dirette a quelle sul consumo.

decenni del Seicento si era stabilito in Poggiardo Giacomo Antonio Montedoro “excelentissimus organorum artifex” titolare di una prestigiosa officina di organi che funzionò, con i suoi due figli, entrambi chierici coniugati, per tutto il Seicento⁴. Pertanto la morte di Girolamo Montedoro aveva costretto i superstiti ad esporsi alla pubblica carità, almeno fino a quando il figlio chierico non fosse asceso al sacerdozio.

Nello stato delle anime compilato nel 1765 dall'arciprete di Ortelle⁵, e si chiede venia se l'esemplificazione introduttiva ancora una volta è stata assunta da documenti di Terra d'Otranto, zona peraltro da me negli ultimi quindici anni privilegiata, è registrato Diego Carlucci, “ottuagenario, non ha casa e vive miseramente mendicando di porta in porta il pane”. Venti anni prima la sua condizione non risulta così disastrosa; viveva ancora la moglie e vivevano con lui tre figlie; possedeva inoltre una chiusura olivata e un somaro atto alla fatica, non molto ma neanche molto poco, tanto comunque da accasare almeno una delle figlie. Rimasto solo, senza beni di sorta, si è esposto alla pubblica carità.

Sul dramma della vecchiaia si potrebbero produrre molti altri esempi significativi: quello, per esempio, del canonico molfettese Corrado Cileo⁶ vissuto a Molfetta nel Seicento, ordinato sacerdote nel 1660, già cancelliere vescovile, dalla quale carica aveva saputo trarre buoni guadagni. Successivamente aveva ceduto tutto il suo patrimonio a un nipote, il quale lo cacciò di casa costringendolo a vivere gli ultimi anni nella più sordida miseria, tanto che durante i funerali fu visto piangere un tornese in concorrenza con i clericoni. Si potrebbe citare anche il caso della vedova Donata Verardo di Poggiardo, di anni 65, ammalatasi all'inizio del 1745, la quale nel giugno di quell'anno si ritrovava ancora “inferma e giacente in letto”, senza aver modo alcuno di alimentarsi, sostenere le spese di medici e medicinali e pagare debiti contratti nel corso della malattia, tanto che decide di vendere la casa, soprattutto perché uno dei figli, che “era tenuto e poteva soccorrerla come madre in uno stato sì miserabile, anco di salute, non solo si è del tutto allontanato e diviso da essa sua madre quasi da che si casò, ma ancora non l'ave giammai soccorsa in modo alcuno, né intende soccorrerla, anzi esso e sua moglie in una sì lunga infermità nemmeno si sono una fiata almeno affacciati per vederla”. In tal modo il dramma della povertà e dell'egoismo e

⁴ S. RAUSA, *Poggiardo - Una vivace comunità salentina*, Edizioni del Grifo, Lecce 1995, Vol. I pp. 188-189.

⁵ F. CASARANO, *Classi sociali e condizione economica nel Casale di Ortelle*, in “Note di Storia e Cultura salentina”, XII/2000, p. 72. Sul Casale di Ortelle sia concesso rinviare a L. PALUMBO, *Il massaro zio prete e le bizzoca - Comunità rurali del Salento a metà Settecento*, Congedo Editore, Galatina 1989, pp. 59-70.

⁶ Cfr. L. PALUMBO, *Dinastie di preti a Molfetta tra fine Seicento e inizio Settecento (1679-1710)*, in M. I. DE SANTIS (a cura di) *Molfetta: Frammenti di Storia - Miscellanea in memoria di Elena Altomare*, Mezzina, Molfetta, 1998, pp. 255-256.

l'estrema protesta di una madre delusa e amareggiata trovano incisivo suggello in un atto pubblico⁷. Che poi non costituisce una singolare eccezione se negli "Acta civilia" dell'Archivio Diocesano di Molfetta è stato rinvenuto un ricorso di un anziano, datato 1775, perché il figlio, sacerdote, non voleva soccorrerlo nell'indigente vecchiaia, "trascurando anche venirlo a visitare nel fondo del letto, in cui per gli acciacchi di salute, e per l'età senile quasi di continuo giace"⁸.

* * * * *

La condizione in cui venivano a trovarsi le vedove non è meno drammatica rispetto a quella degli anziani e degli orfani anzi risulta egualmente misera e qualche volta disperata: la vedova Caterina Maggio di 46 anni, registrata nello stato delle anime di Ortelle dianzi citato, "vive sola in una casetta e campa colla conocchia e fuso"; la vedova Domenica Antonia Resta, "malveggenne, sordastra e claudicante per mal di sciatica" vive sola e tapina; Lazzara Vadrucchio, anche lei vedova, "inferma cronica, vive miseramente con la vita in pericolo e con la morte in desiderio".

A siffatta condizione di vita, caratterizzata da povertà e solitudine, qualcuna cerca di sottrarsi dedicandosi addirittura a pratiche magiche. "Il mio essercito è di filare in casa" afferma la vedova Angela Coco di Francavilla, coinvolta in un processo per fattura e stregoneria; un'altra sciagurata, inquisita per la stessa imputazione, si dichiara tessitrice, ed un'altra ancora, la vedova cinquantenne Antonia Donatina, anch'ella di Francavilla, dichiara nel tribunale del Sant'Ufficio di Oria che la sua professione è quella di "mastra di bottoni e calzette" nonché di filare, e chiarisce di essere solita prendere in fitto, come del resto fanno altre donne, un fazzoletto di terra per seminarci cotone e procurarsi in tal modo la materia prima per il suo lavoro⁹. Né va sottaciuto che le vedove, e anche le ragazze orfane di padre, si trovarono

⁷ ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Protocolli Notar Stefano Fello*, 76/3, Atto di compravendita del 29 giugno 1745.

⁸ A. FICCO, *Per la storia della trasgressione a Molfetta in età moderna*, in MASSIMO M. MEMOLA - I. PANSINI (a cura di), *Molfetta 1799 - Galantuomini e popolani, giacobini e realisti, sangue e tumulti in un comune pugliese di fine Settecento*, Edizioni Mezzina, Molfetta 1994, pp. 130-131.

⁹ ARCHIVIO DIOCESANO ORIA, Fondo curia vescovile, *Sortilegi e stregoneria*. Ringrazio il prof. Arcangelo Ficco che ha messo a mia disposizione le schede da lui raccolte nell'Archivio Diocesano di Oria. Per un quadro generale del problema si veda G. CONIGLIO, *Aspetti della società meridionale nel secolo 16°*, Fiorentino Editrice, Napoli 1978, in particolare il capitolo quinto "Maghi, streghe e guaritori" (pp. 199-257).

assai spesso dalla miseria costrette alla prostituzione. La loro condizione si aggravava soprattutto negli anni di carestia: significativa, a riguardo, una testimonianza molfettese del 1607: “si vedono per le strade d'essa città le persone semivive, et le donne vergine, et di età andar mendicando il pane di notte, con molto pericolo di perdere la loro verginità”¹⁰. Sempre a Molfetta, per esempio, Rosa de Pantaleo, rimasta vedova alla fine del 1640, per qualche tempo, prima che si risposasse, visse con i proventi della prostituzione, della “seguita romana”, come la definisce, cioè della numerosa clientela che si era procurata, utilizzando espedienti magici, come lei stessa confessa nel tribunale del Sant'Ufficio di Molfetta nell'istruttoria di un processo intentato agli inizi degli anni Settanta¹¹.

Quando il fenomeno della prostituzione assumeva dimensioni preoccupanti, i vescovi tentavano di correre ai ripari. Nella relazione ad limina del 1629 il vescovo molfettese Antonio Bovio denunciava l'insicurezza delle campagne, i cui casali (*pagi*) erano stati abbandonati da tempo e le cui chiese, in completo stato di abbandono, erano ormai divenute rifugio di malviventi e ricettacolo di prostitute: contro queste ultime, che davano pubblico scandalo anche nelle bettole e taverne del centro abitato, il vescovo adottò drastiche misure, ricorrendo a scomuniche e all'aiuto del braccio secolare, ma le meretrici, cacciate via dalla città tra il 1612 e il 1615, vi ritornarono ben presto e in maggior numero, come nella relazione del 1620 ebbe a confessare lo stesso vescovo con grave suo rammarico¹².

* * * * *

Nei catasti di metà Settecento non è mai attribuita alla donna altra qualifica se non quella che le deriva dal ruolo tenuto nella famiglia di appartenenza: moglie, vergine in capillis, bizzoca, serva, nutrice. Solo nel catasto di San Severo, almeno fra quelli da me direttamente studiati, “principiato in 1741”, ma ulti-

¹⁰ BIBLIOTECA COMUNALE MOLFETTA, *Decreti a Molfetta 1541-1618*, Ms. 235.

¹¹ A. FICCO - A. D'AMBROSIO, *Trasgressione e criminalità in Terra di Bari (Molfetta e Terlizzi tra Sei e Settecento)*, Capone Editore, Cavallino di Lecce 1991, p. 13 e p. 30. Il fenomeno della prostituzione, ovviamente, non è limitato a singoli episodi ma assai diffuso. Dal saggio dianzi citato, per esempio, nella parte curata da Angelo D'Ambrosio, emerge come il tristo fenomeno fosse assai diffuso anche in una piccola comunità, quale Terlizzi.

¹² ARCHIVIO DIOCESANO MOLFETTA, *Relazioni per le visite ad limina*, fotocopie, anni 1609, 1612, 1615, 1620. Anche il vescovo Carlo Loffredi nella relazione del 2 febbraio 1686 riferisce di avere espulso le meretrici. Per questo fondo sia consentito rinviare a L. PALUMBO, *Le relazioni per le visite “ad limina” dei vescovi molfettesi dalla fine del Cinquecento agli inizi dell'Ottocento*, in “Archivio Storico Pugliese”, XXIX (1976), pp. 137-161.

mato 13 anni dopo ¹³, sono censite “donne libere”, poche in verità, sulle quali, dopo il precedente preambolo introduttivo, non è forse superfluo soffermarsi. Ma anzitutto va detto chi siano state queste “donne libere”. Angelo D’Ambrosio nel saggio *Clero e criminalità a Terlizzi fra Sei e Settecento* riferisce di un chierico che “si è reso tanto insolente e facinoroso che non solamente non ave atteso, né attende al servizio della chiesa, ma si è fatto lecito di camminare la notte amoreggiando e fastidiendo più case onorate, oltre donne libere, così ancora per la campagna rubbando frutti”¹⁴. Insomma all’accezione di donne libere, contrapposto nel testo dianzi citato alle case onorate, va attribuito un significato assolutamente negativo.

In effetti nel catasto di San Severo è censita Domenica (si omette il cognome perché anche i morti hanno diritto a quella privacy, della quale oggi possono godere indistintamente personaggi soprattutto squallidi) di anni 55, vedova, con un figlio “casato e separato”, ossia abitante in altro stabile dopo essersi sposato: appartengono allo stesso fuoco di Domenica la figlia Caterina, di anni 28, “donna libera”, e la figlia Teresa, di anni 24, anch’essa “donna libera”, quest’ultima con tre figli, dei quali non è indicata la paternità. La vedova Domenica possiede solo la casa con un censo di carlini 11 e grana 2 alla Cappella di Santa Maria delle Grazie.

Nello stesso catasto è censita, con la qualifica di “donna libera”, Gironima, con un figlio, del quale non è indicata la paternità, la sorella Giuseppa, di anni 23, senza qualifica, con una figlia, della quale non è indicata la paternità, e la sorella Antonia, di anni 30, senza qualifica. Non hanno beni di sorta Antonia, anni 40, donna libera, che paga carlini 20 per la pigione di casa, come non ha beni di sorta la ventinovenne Angela, “donna libera”, con un figlio naturale, talché non è sottoposta a tassazione. Invece la “donna libera” Lionarda, di 32 anni e con tre figli dei quali non è indicata la paternità, possiede una casa propria, gravata da un censo di carlini 5 ai Conventuali, e 2 pezze di vigneto nella Guardia di San Rocco, a confine con quelle di Priore Giuseppe anche se i pesi assorbono la rendita.

La mancanza quasi generale di beni e la presenza soprattutto di figli naturali definiscono sufficientemente un ambiente di miseria e di emarginazione, quello delle “donne libere” che se è limitato a una trascurabile frangia della popolazione censita nel catasto di San Severo, d’altra parte indubbiamente sta a rappresentare solo la punta di un iceberg di miseria, che coinvolge, ovviamente, gli orfani e i vecchi. Come mendicante, per esempio, è censito nel catasto settecentesco di San Severo il quindicenne Angelo Marangi, orfano di entrambi i genitori, per quanto possieda due pezze di vigna alla Guardia della Croce, i cui redditi peraltro vengono assorbiti dai pesi, e la stessa qualifica è attribuita a Giulio Capasio, bracciale di 85 anni, vedovo con un

¹³ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Onciario del Catasto San Severo in Capitanata*, Vol. 7208. La riproduzione fotografica del documento è disponibile nella Biblioteca Comunale di San Severo.

¹⁴ A. FICCO - A. D’AMBROSIO, *Trasgressione e criminalità ecc. cit.*, p. 96.

figlio sposato e “separato” e per giunta trasferitosi nella Terra di San Paolo. Si tratta, ovviamente, di casi limite, perché spesso scatta la solidarietà della famiglia: se da San Severo, nel cui catasto peraltro non mancano esempi di anziani che nella casa dei figli trovano un piatto di minestra e un giaciglio, si sposta l'attenzione a Sannicandro Garganico, si può registrare, sempre sulla base del catasto settecentesco, il caso di Cesare Fioritto, cieco e inabile, giunto a 90 anni. Egli dimora “graziosamente” in casa dei quattro figli, un mese per ciascheduno. Un altro vecchio, “inabile, stroppio e fracido”, del quale pietosamente il tempo ha reso illeggibile il nome nel catasto onciario di quella Terra, abbandonato dal figlio superstita, che è qualificato come “vagabondo”, ha trovato “graziosamente” un giaciglio nella casa del figliastro.

Del dramma degli orfani, il catasto di Sannicandro Garganico fornisce a volta solo il prologo: Lucia Pasquale è stata abbandonata dal marito Pietro Ruscillo e ha trovato ospitalità in casa del fratello Filippo, morto però nelle more della compilazione del catasto; Leonarda Mastroprimiano di 16 anni e la di lei sorella Catarina di 7 anni sono rimaste orfane del padre, quindi successivamente hanno visto morire la madre, il padrigno e il fratellastro, quest'ultimo a soli vent'anni. La morte, che aveva dimenticato vecchi inabili, ciechi, storpi e “fracidi”, a volte inferociva sui giovanissimi e sugli adulti ancora validi al lavoro.

* * * * *

Su questa miseria esistono un po' dappertutto significative testimonianze, a cominciare dalle spese sostenute dalle Università¹⁵ per fare nutrire i “gittatelli”, cioè i neonati abbandonati sulla soglia delle chiese o in campagna. Il tristo fenomeno, che registrava delle impennate soprattutto negli anni di carestia, viene efficacemente segnalato dal vescovo molfettese Celestino Orlandi in una relazione inviata il 19 febbraio 1757 al marchese Gaetano Orlandi, già segretario di stato per il ripartimento della Chiesa: “Le gravidanze di zitelle e vedove son frequenti, frequenti gli aborti ed infanticidi, frequenti i proietti ed esposti, ne' quali l'Università soffre annuo considerabile esito, frequenti i matrimoni infelicissimi; infine col detestabile abuso d'amo-

¹⁵ Cfr. Per tutti A. LUCARELLI, *La Puglia nel secolo XIX con particolare riferimento alla città di Acquaviva in Terra di Bari*, Adda Editore, Bari s.d., ristampa anastatica dell'edizione del 1927, p. 25. Sulla correlazione tra natalità illegittima e miseria, nello stesso comune, dagli inizi del Seicento a tutto il 1820, sia consentito rinviare a L. PALUMBO, *Nascite e decessi in un comune rurale di Terra di Bari - Acquaviva delle Fonti: 1605-1820*, in “Annali della facoltà di Agraria dell'Università di Bari”, Volume XXIX, Bari 1977, pp. 7-8. Per le spese sostenute nel 1784 dall'Università di Molfetta a favore dei bambini abbandonati, cfr. A. FICCO, *Per la storia della trasgressione a Molfetta ecc. cit.*, p. 133

reggiare, che principalmente nasce dalli libertinaggi carnevaleschi, prostituendo in esso le stesse madri le loro figlie per trovare loro mariti, la città è piena di liti di validità di sponsali e d'impedimenti di matrimoni, dimodoché fattone cavar il numero nella mia Curia di tutto il mio tempo di due anni e mezzo ve ne sono trovate sin a cinquantacinque”¹⁶.

Ad alleviare codesta miseria diffusa intervengono le stesse Università con modesti sussidi elargiti a poveri vergognosi, che non si esponevano in pubblico a mendicare; con qualche piccolo contributo in denaro affidato a sacerdoti che si prendevano cura di donne “ritiratesi dal peccato”, di donne sole ammalate o invalide o di orfane povere; si elargivano altresì modeste somme per fare confezionare capi di vestiario a favore di ragazzi poveri o di cittadini “vergognosi” o per l'acquisto di pane da distribuire a carcerati poveri¹⁷. Per codesto impegno delle Università, non limitato solo alla nutrizione dei “gittatelli”, sarebbe opportuno un ulteriore sforzo investigativo.

Più conosciuta, invero, anche perché più documentata, è l'attività caritativa e assistenziale esercitata dall'organizzazione ecclesiastica, con elemosine pubbliche e segrete, con la distribuzione di legumi, di grano e di pane ai poveri, soprattutto negli inverni più rigidi. Qualche volta (non tutti) gli stessi vescovi spartivano con i poveri il loro vitto quotidiano, come era solito fare, per esempio in Giovinazzo, Paolo Mercurio, luminosa figura di vescovo per il suo impegno morale, civile e religioso, a torto strapazzato da una storiografia municipale indubbiamente legata a temi più vecchi di un secolo. Si tratta di aspetti assai conosciuti, che tuttavia doverosamente dovevano essere qui almeno ricordati.

¹⁶ ARCHIVIO DIOCESANO MOLFETTA, *Relazioni per le visite “ad lumina”* fotoriproduzione, anno 1757. Per il testo integrale della relazione del vescovo Orlandi cfr. L. PALUMBO, *Divertimenti popolari a Molfetta nel Settecento*, in “Scritti demolinguistici”, Società di Storia Patria per la Puglia, Studi e ricerche, n° 1, Bari 1978, pp. 243-251.

¹⁷ Una interessante documentazione di codesta attività caritativa e assistenziale esercitata dall'Università di Molfetta e custodita in ARCHIVIO DIOCESANO MOLFETTA (*Quinterno delle spese minute, Libro delle spese minute*). Interessante è il fondo *Opere pie* e beneficenza custodito in Archivio Storico Bitonto sul quale si veda E. VANTAGGIATO (a cura di), *L'archivio Storico del Comune di Bitonto - Inventario dell'Archivio antico (secoli XV-XIX)*, Edipuglia, Bari - Santo Spirito 2001, pp. 161-168.

INDICE

ARMANDO GRAVINA	
<i>Note sul territorio di Serracapriola in età medievale.</i>	» 3
PASQUALE CORSI	
<i>Nuovi elementi per la storia di San Severo tra Medioevo ed Età moderna</i>	» 17
FEDERICA MONTELEONE	
<i>Il Gargano nella leggenda del viaggio di Carlo Magno in Oriente</i>	» 25
GIULIANA MASSIMO	
<i>Le sculture medievali del Museo Civico di Foggia.</i>	» 45
GIUSEPPE DI PERNA	
<i>L'epigrafe medievale dell'ex chiesa di S. Martino e le origini di Apricena</i>	» 73
FRANCESCO PAOLO MAULUCCI	
<i>Santa Maria di Pulsano fra scavi e restauri</i>	» 91
ANNA MARIA CALDAROLA	
<i>Linee di ricerca sul culto di S. Michele al Gargano: prime indagini.</i>	» 97

FRANCESCA ROMANA CAPONE <i>Le disposizioni doganali di Fabrizio di Sangro alla fine del XVI secolo</i>	pag. 105
LORENZO PALUMBO <i>Miseria ed emarginazione sociale in Puglia in età moderna nella documentazione d'archivio</i>	» 113
GIUSEPPE POLI <i>Città e territorio a San Severo nel Settecento</i>	» 121
MARIO SPEDICATO <i>La Chiesa di Capitanata alla fine dell'antico regime</i>	» 141
SAVERIO RUSSO <i>Note sull'agricoltura di Capitanata nel Settecento</i>	» 151
GIULIANA MUNDI <i>La chiesa di San Nicola a San Severo</i>	» 155
SOFIA DI SCIASCIO <i>Il dittico sulmonese di Lucera: aspetti e problemi</i>	» 165
ELISABETTA MARCOVECCHIO <i>L'organo settecentesco di S. Giovanni Battista a Castelluccio Valmaggiore</i>	» 179
ANNA LOPS <i>Organi ritrovati nelle chiese di Lucera e Rocchetta S. Antonio</i>	» 191
ROSANNA BIANCO <i>Sannicandro Garganico fra XV e XVI secolo. Il castello</i>	» 203

VINCENZO SPECCHIO

Il Monte Frumentario S. Lorenzo e la Cassa

di Prestanza Agraria di S. Agata di Puglia pag.217

ANNA MARIA ANTONICELLI

Alcune illuminanti intuizioni di Alfredo Petrucci

(1888-1969) sull'opera grafica di Giuseppe

De Nittis (1846-1884) » 221

Finito di stampare nel mese di giugno 2003
presso il Centrografico Francescano
1ª trav. Via Manfredonia - 71100 Foggia
tel. 0881/777338 • fax 0881/722719